

GENERAZIONE ESTREMA

di *Diego Giachetti*

Ci sono tempi nei quali un'intera generazione viene a trovarsi tra due epoche, fra due stili di vita in modo da perdere ogni naturalezza, costume, riparo e innocenza
(Herman Hesse, *Il lupo della steppa*, Milano, Mondadori, 1978)

Sul termine estremismo pesa l'ipoteca politico-filosofica negativa aristotelica. Per Aristotele, equilibrio, virtù, razionalità coincide col giusto mezzo, mentre gli "estremi" –indotti da sentimenti e ragionamenti da evitare– sono le passioni, le emozioni, gl'impeti. Se la virtù e la verità stanno nel mezzo, ne consegue, sul piano politico e sociale, un agire moderato, attento, circostanziato, oculato e opportuno, che riconosce lo status quo quale elemento realistico, entro cui operare politicamente. Esattamente l'opposto dell'agire e del pensare da estremista, come storicamente, in varie occasioni e contesti, si è manifestato, fino a determinare una definizione d'estremismo tesa ad indicare

un orientamento, un comportamento o un vero e proprio modello d'azione politica adottato da un movimento, da un partito, da un gruppo politico, che rifiuta le regole del gioco di una comunità politica, non riconoscendosi nelle finalità, nei valori e nelle istituzioni preposte alla vita pubblica e che agisce per modificarle radicalmente¹.

Più che una politica, l'estremismo è, innanzi tutto, un atteggiamento, un modo di porsi verso l'attività politica di cui rifiuta, per varie ragioni e contingenze, la gradualità e la parzialità degli obiettivi, tende a non porsi nell'ottica del negoziato, della trattativa, del compromesso con l'avversario. Quindi, prima ancora che un movimento o una corrente politica dotata di un progetto e di un'ideologia, l'estremismo è un modo di porsi verso la società e le istituzioni, che accomuna comportamenti di gruppi, ceti sociali, organizzazioni politiche con scopi, matrici ideologiche e programmatiche anche diverse.

L'estremismo è un atteggiamento, riscontrabile in particolari eventi storici, che condivide molti aspetti con lo stato nascente dei movimenti sociali, politici, religiosi. Lo stato nascente è un'esperienza conoscitiva collettiva che scopre e svela ciò che era nascosto partendo dal sentire "emozionale straordinario, sconvolgente, entusiasmante e appassionante, [è] un sovvertimento, una svolta, un nuovo modo di guardare il mondo e se stessi"; spinge l'individuo a connettersi con altri come lui per agire assieme e cambiare il mondo, perché si è scoperta una "nuova prospettiva sulla realtà, esaltante, condivisa, che si arricchisce fino a diventare dottrina, ideologia, mentre prima, all'inizio era soltanto l'intuizione sconvolgente che il mondo poteva essere modificato"².

¹Silvano Belligni, *Estremismo*, in *Dizionario di politica*, a cura di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci, Gianfranco Pasquino, TEA-UTET, Torino, 1992, p. 358

²Francesco Alberoni, *Genesi*, Garzanti, Milano, 1989, p. 17

Nell'uso contingente e politico il termine estremismo può assumere connotazioni negative che spaziano dall'irrazionalismo, al volontarismo, al soggettivismo, all'insurrezionalismo, al distruttivismo sociale senza alcun costrutto, fino alla celebre definizione leniniana di malattia infantile del comunismo. Storicamente, invece, la categoria sociologica d'estremismo ha una sua pregnanza ed è utile a cominciare dal riconoscimento dell'esistenza di fenomeni i quali, inizialmente, sfuggono alla razionalità pacata e prigioniera dello status quo dettato dalla realtà fattuale. L'estremismo si presenta come un modo di pensare divergente dalla norma e da ciò che è conforme, per questo appare irragionevole e irrazionale, tant'è che parte dal rifiuto del presente e punta su un avvenire spesso concepito in termini utopici. Quindi, visto al suo nascere, l'estremismo si presenta sotto forma d'impazienza rivoluzionaria, propugna l'immanenza dell'azione, vuole trasformare la società e il mondo rigettando globalmente quella esistente "senza alcuna possibilità di mediazione e, quindi, al di fuori di qualsiasi voglia realistico discorso politico"³.

In questo senso, al loro apparire sulla scena della storia, estremiste erano le prime comunità cristiane, percepite e giudicate bizzarre e irrazionali, e l'islam, "considerato una follia irrazionale", non meno della Comune di Parigi, considerata dal realismo politico dell'epoca velleitaria e volontaristica, e dei progetti rivoluzionari di Lenin coltivati alla vigilia e durante la Prima Guerra Mondiale. Ciò che appare velleitario, irrazionale, estremista agli "uomini coinvolti nelle vicende e nelle passioni politiche del presente"⁴, non lo è altrettanto per chi osserva i fatti da storico; così lo storico del cristianesimo non descriverà certo le comunità cristiane come irrazionali e velleitarie e allo stesso modo si comporterà l'islamista, lo storico del luteranesimo, della Comune di Parigi o del bolscevismo.

La sensazione di vivere in una società bloccata

Fu proprio lo stallo sociale e politico degli anni cinquanta e sessanta, la sensazione di vivere in una società bloccata, in un mondo privato di divenire storico, di futuro, a produrre, per reazione, un'ondata di estremismo e di radicalismo che investì, percorse e scosse, la generazione del baby boom, i figli del Secondo dopoguerra, nati e cresciuti quando il peggio –come dicevano con rimprovero greve gli adulti- era passato. Un'idea serpeggiava da tempo nei paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti, quella che le società costituite dopo la seconda Guerra Mondiale in Italia, Francia, Germania Occidentale, Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, malgrado la pratica della democrazia, fossero in realtà, ciascuna a modo suo, "forme di società bloccate" politicamente, culturalmente e a livello di speranza. Politicamente per l'impossibilità di un ricambio di governo, come nel caso dell'Italia; oppure, anche dove l'alternativa formalmente esisteva e partiti diversi potevano

³Gian Mario Bravo, *L'estremismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 10. L'autore ha consacrato diversi studi (*Critica dell'estremismo*, Il Saggiatore, Milano, 1977) ad una critica politicamente feroce all'estremismo in tutte le sue varianti possibili dal bordighismo, all'anarchismo, al trotskismo, ai figli dei fiori, ai gruppi extraparlamentari, al terrorismo rosso e nero e, immancabilmente, agli anarchici, passando per le femministe, i movimenti sociali degli anni sessanta e settanta.

⁴Francesco Alberoni, *Genesi*, cit., 45

accedere al governo del paese, come in Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone, essa non era così diversa nelle ricette economiche e sociali che proponeva, che erano sempre più omologate a quelle della fazione politica opposta. Culturalmente, perché "i modelli di vita predominanti non lasciavano alcuno spazio a modelli antagonisti o alternativi". Bloccate, infine,

sul piano della speranza in un cambiamento futuro poiché i giovani consideravano la maggior parte della classe operaia, e con essa i partiti della sinistra tradizionale che li rappresentavano, ormai integrata nel sistema sociale esistente, e quindi non più credibile come soggetto storico⁵.

Parimenti bloccate erano le società socialiste, soprattutto quelle di diretta influenza sovietica, dominate da apparati burocratici e amministrativi invadenti la società civile, la quale era espropriata di ogni autonomia rispetto allo Stato, al partito fattosi stato e alla pleora di funzionari di vari livelli. La repressione da parte delle truppe del Patto di Varsavia della rivoluzione ungherese nel 1956, aveva smorzato subito gli entusiasmi suscitati dalla destalinizzazione, dal nuovo corso introdotto dalla direzione Krusciov e dal XX Congresso del Pcus. L'apparato politico-statuale appariva dominato da un monolitismo statico e adialettico, incapace di accettare e produrre alternative di governo. La cultura e la ricerca intellettuale erano sempre più preda di un marxismo, divenuto ideologia ufficiale, ossificato e scarnificato di ogni valenza interpretativa e critica della società. La speranza come si è detto, si era infranta a Budapest, come s'infrangerà, dodici anni dopo a Praga. Bloccato era, infine, il mondo uscito dalla Seconda Guerra Mondiale, diviso in due blocchi stabili, l'un contro l'altro armato e dominato dall'equilibrio del terrore nucleare, spartito in zone d'influenza, sottoposte alle due superpotenze che esercitavano, nell'ambito della propria area geo-politica, il principio della sovranità limitata dell'ingerenza negli affari interni rispetto ai paesi loro alleati.

In URSS, notava Augusto Livi, in un saggio per molti versi agiografico, la dialettica politica era molto simile a quella americana: esisteva "un sistema entro il quale ci si muove [va] e che nella stragrande maggioranza dei casi non [era messo] in discussione", determinando "un'adesione indiscussa a un sistema, alla linea generale che esso esprime [va]"⁶.

Comune era quindi, come cominciavano a denunciare filosofi e sociologi radicali statunitensi, l'idea di vivere imprigionati in un sistema, similmente a topi dentro un appartamento chiuso, sicché la vita sociale era paragonata a una corsa di topi, incapace di sfondare le pareti poste dal sistema: "alcuni corrono, altri, esclusi, gironzolano intorno, altri s'arrestano nel bel mezzo; altri assaltano la macchina della corsa, e così via"⁷, senza possibilità d'uscita perché in quel mondo non c'erano cantucci, feritoie, buchi nel muro, varchi per attraversamenti possibili. Un meccanismo bloccato, un destino previsto, ingabbiato, inevitabile si univa all'introduzione di vivere nel migliore dei mondi possibili, circondati dalle merci, dal consumo, dalla pubblicità, dalle lusinghe del "dio progresso e del dio "democrazia", nella sua variante liberale o

⁵Luciano Gallino, *Introduzione*, in Luciano Gallino, *Introduzione a Herbert Marcuse, L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1999, pp. IX-X.

⁶Augusto Livi, *Inchiesta sulla gioventù sovietica*, Torino, Einaudi, 1961, p. 13.

⁷Paul Goldman, *La gioventù assurda*, Torino, Einaudi, 1964, p. 156.

popolare, come si chiamava nei paesi dell'Est. Una società di massa e totalitaria, così la descriveva il pedagogo Bruno Bettelheim nel 1960 pensando le organizzazioni sociali come istituzioni totali, capaci di determinare "una schiavitù inconsapevole della vita moderna"⁸.

Esaminando quelle che erano chiamate le società industriali avanzate, Herbert Marcuse, sosteneva che esse tendevano ad uniformare tutte le dimensioni dell'esistenza: "una confortevole, levigata, ragionevole, democratica non libertà prevale nella civiltà industriale avanzata"⁹. I meccanismi di controllo messi in atto da queste società apparivano efficacissimi, capaci di condizionare tutte le sfere dell'esistenza individuale e sociale, il pubblico e il privato: sessualità e inconscio compresi. Il sistema non si limitava a soddisfare i bisogni delle persone, li creava inducendoli artificialmente; così come molti bisogni erano indotti, quindi falsi, anche i sogni, le speranze, il senso della vita erano manipolati dal sistema, costruiti artificialmente e, quindi, falsi. Creando falsi bisogni e falsi sogni s'impediva la nascita di un pensiero negativo, radicalmente critico verso l'esistente. La cultura perdeva così i suoi caratteri di critica della realtà per aderire all'ideologia dominante, anch'essa diventata piatta, ad una dimensione. In cambio di questa sottomissione totale, si forniva il benessere materiale, prodotto però con un costo altissimo, che rivelava un aspetto irrazionale perché si basava sullo spreco e sulla distruzione. In questo meccanismo sociale, bloccato e imprigionante, anche i partiti d'opposizione e i sindacati dei lavoratori, come i lavoratori stessi d'altronde, erano integrati nel sistema e avevano perso lo slancio rivoluzionario. In questo senso, senza distinguere tra paesi socialisti e capitalisti, Marcuse sosteneva, come aveva già affermato in un'altra sua opera precedente, *Eros e civiltà*, che "l'epoca tende al totalitarismo anche dove non ha prodotto stati totalitari"¹⁰. Le società totalitarie, aveva spiegato, si caratterizzano per la

compiuta assimilazione di vita privata e vita pubblica, di esigenze individuali ed esigenze sociali. L'individuo [diventa] preda dell'opinione pubblica controllata, della propaganda e dell'amministrazione [...] Ogni opposizione reale [tende] a scomparire. Intendiamoci, opposizione ce n'è abbastanza, discussione pure, e questa è perfino libera, ma tutto ciò non è che immanente al sistema. Movimenti radicali, d'avanguardia, sono agevolmente assorbiti¹¹.

Introducendo la nuova edizione italiana del 1966 di *Eros e civiltà*, aveva scritto con lucido pessimismo che nei paesi retti da regimi democratici

la portata e l'efficacia dell'introduzione democratica hanno soppresso il protagonista storico delle rivoluzioni: gli uomini liberi non hanno bisogno di essere liberati, e gli uomini oppressi non sono forti abbastanza per liberarsi¹².

⁸Bruno Bettelheim, *Il prezzo della vita*, Bompiani, Milano, 1976, p. 30.

⁹Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967, p. 21.

¹⁰Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1968, p. 47

¹¹Herbert Marcuse, *Le prospettive del socialismo nella società ad alto sviluppo industriale*, «Problemi del socialismo», n. 1, marzo-aprile 1965, p. 8

¹²Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, cit., p. 37

Post modernità in agguato

L'odio dei giovani esplode in canti e risate, mescolando la barricata e la pista da ballo, il gioco amoroso e l'eroismo
(Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 38)

Chi erano questi uomini oppressi e non integrati, ma non abbastanza forti per ribellarsi? Nell'*Uomo a una dimensione* erano individuati negli strati emarginati, minoranze etniche, poveri e nei giovani che rifiutavano il sistema per ragioni morali, etiche o istintive. Solo la condizione della disperazione poteva indurre alla speranza, difatti il testo del filosofo tedesco si concludeva citando Walter Benjamin: "è solo grazie ai disperati che ci è data la speranza"¹³.

L'appello rivolto da Marcuse ai "disperati", contro gli "integrati" nel sistema, affinché liberassero chi si era "liberamente" venduto alla schiavitù dorata offerta dal sistema, conteneva una dose di estremismo notevole, era un appello "sentimentale" e non politico alle coscienze, perché si ribellassero, e faceva da corollario ad un'idea che cominciava a serpeggiare tra alcuni intellettuali statunitensi nei primi anni sessanta, oggi molto discussa e presentata come attuale nell'ambito del dibattito cultural-giornalistico, quella della fine della modernità e della fine delle ideologie.

Riguardo al post moderno e alle sue conseguenze nell'ambito della ricerca sociale e politica, Charles Wright Mills scriveva nel 1960:

Siamo alla fine di quella che viene chiamata l'Età moderna [...] seguita da un periodo post-moderno. I nostri stessi orientamenti fondamentali – liberalismo e socialismo – hanno praticamente cessato di esistere come spiegazioni adeguate del mondo e di noi stessi. [...] Entrambe queste ideologie provengono dall'illuminismo ed hanno in comune parecchie assunzioni e particolarmente due valori fondamentali: la libertà e la ragione [...] Il marchio ideologico della [post modernità] – o ciò che lo differenzia dall'età moderna – è da vedere nel fatto che le idee di libertà e di ragione sono diventate ormai dubbie e che non si può più assumere che la crescente razionalità produca crescente libertà¹⁴.

Per quanto riguarda il tema, oggi sulla bocca di tutti, della fine delle ideologie, un sociologo liberal e conservatore statunitense dava alle stampe nei primissimi anni sessanta un poderoso tomo intitolato *La fine delle ideologie*, nel quale sosteneva che nelle società avanzate le vecchie passioni ideologiche, le esaltanti controversie fra scuole di pensiero diverse, erano spente. I giovani crescevano privati di "un significativo ricordo di questi vecchi dibattiti", senza "una sicura tradizione sulla quale costruire", cercavano nuovi obiettivi da realizzare e nuovi ideali in cui credere nel quadro di "una società politica che ha respinto le vecchie visioni apocalittiche" e "che offre poche soddisfazioni". La mancanza di ideologie forti, concludeva, rendeva rabbiosa, "disperata, quasi patetica", la ricerca di una causa. Nei giovani c'è un "desiderio chiaro", spinto da energie e bisogni, incapace di definirsi in contenuti, obiettivi e strutture atte

¹³Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 365

¹⁴Charles Wright Mills, *Politica e potere*, Bompiani, Milano, 1970, p. 301 e p. 303.

a mobilitare e raccogliere il desiderio.¹⁵ E il giovane sociologo statunitense, Charles Wright Mills, all'inizio degli anni sessanta constatava con disincanto:

Al giorno d'oggi non esiste più alcuna organizzazione di sinistra che sia internazionale e rivoluzionaria. Nell'Unione Sovietica le attività politiche e culturali sono completamente in mano alle organizzazioni del partito comunista, un partito nazionalista e coercitivo. Negli Stati Uniti la sinistra non esiste più. L'attività politica è monopolizzata dal sistema bipartitico [e] la sinistra si è fatta establishment¹⁶.

Nata entro questa condizione di incipiente post modernità e di crisi delle ideologie, la rivolta generazionale ne risentì, anche se la sua esplosione sembrò, nei fatti, smentire quella tesi, in quanto l'intensità, la rabbia, la retorica, l'appello a cambiamenti radicali, tutto sembrava annunciare un nuovo ritorno dell'ideologia. Il processo non fu così semplice come sembrava porsi inizialmente, e i suoi esiti non furono "limpidi" e "cristallini". Il nuovo radicalismo generazionale produsse concezioni ideologiche e culturali, scarsamente unitarie fra loro, spesso eclettiche, guardò e ripescò con curiosità (al limite del kitsch) tra percorsi teorici e stimoli ideologici più diversi. La condizione post moderna aveva rotto la potente sistematicità dei paradigmi economici, sociali e politici costruiti precedentemente, in quei varchi era penetrata la dirompente critica dei movimenti radicali e giovanili al sistema, aveva trovato spazio la fantasia e l'immaginazione, superando il discorso e i ragionamenti prigionieri di procedure tecniche, amministrative e "scientifiche"; ma questo modo di "pensare", necessario per destrutturare quell'impianto culturale, trovò difficoltà a trattare con competenza e sistematicità questioni economiche e sociali e formulare filosofie politiche coerenti. D'altronde una parte importante della natura di quella rivolta stava in una reazione contro la razionalità, contro l'autorità e la gerarchia, e persino contro la cultura. Costruzioni paradigmatiche, programmi politici, sembravano non necessarie, perché l'esplosione simultanea della rivolta giovanile e dei movimenti sociali alimentò l'illusione che il mondo potesse essere trasformato qui ed ora nel breve arco di pochi decenni:

La sconfitta obbligata, le porte strette, la mistica delle "scarpe rotte eppur bisogna andar", insomma il lungo calvario che la sinistra storica intravedeva sul proprio cammino ogni volta che puntava al cielo della rivoluzione, non facevano parte del bagaglio di quella generazione approdata alla politica senza passare dalle sezioni di partito [...] totalmente, arrogantemente, felicemente convinta di avere la vittoria dalla propria parte la generazione del '68 pensava di essersi conquistata il diritto alla prima mossa¹⁷.

La conclusione fu che quell'esplosione di radicalismo non portava completamente al superamento della fase della fine delle ideologie, se mai conteneva un aspetto che determinava la sua natura: era un fenomeno in cui si mescolavano nascenti tensioni di ricerca di nuove filosofie politiche che poggiavano però su una base generazionale e culturale, non di classe.

¹⁵Daniel Bell, *La fine dell'ideologia*, Sugarco, Milano, 1991, pp. 463-64.

¹⁶Charles Wright Mills, cit., p. 284.

¹⁷Giorgio Boatti, *Tra il prima e il dopo. Continuità e rottura degli anni della strategia della tensione*, in AA. VV., *Rivelazioni e promesse del '68*, Cagliari, CUEC, 2002, p. 95-96

Quest'aspetto fece sì che dopo l'esplosione della rivolta -che trovò il suo culmine nel simbolico '68- "rimase una generazione alla ricerca di un'ideologia"¹⁸. Una ricerca che muoveva però da alcune premesse stabilite dall'esperienza consumata nei movimenti di rivolta generazionali, per i quali la finalità della partecipazione non si caratterizzava per gli obiettivi politici e sociali che ponevano, ma per la vicinanza e la solidarietà con la propria generazione, "in modo estremamente emotivo, quasi primitivo, prima ancora che politico, che si manifesta nel tipo di vita, nella ricerca di spazi che sono spazi solo propri"¹⁹. E anche quando l'ideologia venne e fu assunta come elemento identitario forte da parte di settori del movimento, la distanza col passato e con le precedenti esperienze era chiara e ben evidente:

perfino il tipico militante marxista-leninista degli anni '60 e '70 avrebbe trovato incomprensibile la figura dell'agente del Comintern (di cui parlava Brecht) che, come un commesso viaggiatore, "faceva l'amore pensando a tutt'altro". Per i giovani contestatori la cosa importante non era certo ciò che i rivoluzionari speravano di ottenere con la propria azione, ma ciò che facevano e come si sentivano mentre lo facevano. Fare l'amore e fare la rivoluzione non potevano essere disgiunti con chiarezza. La liberazione personale e la liberazione sociale procedettero così di pari passo²⁰.

Il carattere generazionale dei movimenti era un dato innegabile e costitutivo d'identità, vissuto però in modo ambiguo e contraddittorio, perché accettarlo significava sia riconoscere la precarietà generazionale della rivolta, un carattere non permanente e non costitutivo, legato ad una fascia specifica dell'età umana, sia "la mancanza di uno spessore storico, di una continuità con le ribellioni del passato"²¹. Quei giovani erano cresciuti in una società senza storia, in un eterno e continuo presente che aboliva col passato anche il futuro. Quell'esperienza era il prodotto di fattori storici e sociali accaduti nel primo cinquantennio del Novecento, quali le guerre mondiali o le rivoluzioni, che avevano rappresentato punti di cesura e di rottura della memoria condivisa con le generazioni precedenti. Esse avevano consentito ai giovani di non sentirsi in dovere di caricarsi sulle spalle la memoria degli adulti, in quanto apparteneva ad esperienze storiche che non avevano condiviso e dalle quali si sentivano separati storicamente nel tempo e nello spazio. Questa condizione di "senza storia" consentiva loro di rileggere la storia al fine di darsi un passato confacente e congruente con le finalità rivoluzionarie che sollevavano. Amore e insofferenza per la storia, avvertita come un modo di far pesare il passato secolare sui giovani al fine di inibirne l'azione per la trasformazione della società, coesistettero e condussero a manifestare un atteggiamento particolare verso il passato:

In movimento manifestò una ricorrente attenzione nei confronti di alcuni momenti del passato, soprattutto le grandi fasi di rottura rivoluzionaria (ma anche, all'opposto, i

¹⁸Daniel Bell, cit., p. 25

¹⁹Marcello Flores. *Un anno di confine*, in AA. VV., *Rivelazioni e promesse del '68*, Cagliari, CUEC, 2002, p. 23.

²⁰Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1995, p. 391

²¹Peppino Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1998, p. 60

momenti negativi della grandi sconfitte) per cercarvi precedenti diretti alla propria azione²².

Una generazione di estremisti

Da dove era spuntata tutta insieme?
Così avversa a ogni autorità,
strafottente di deleghe, di partiti, di voti,
così ficcata in mezzo al popolo,
pratica di vie spicce, contagiosa.
(Erri De Luca, *Il contrario di uno*,
Feltrinelli, 2003, p. 17)

Ad Est come ad Ovest un senso di sofferenza dovuta alla claustrofobia pervadeva la generazione nata nel periodo che andava dagli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale fino alla fine degli anni Cinquanta²³. Bambini e adolescenti negli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, giovanissimi e giovani nel '68 e negli anni Settanta crebbero in un mondo che sembrava condannarli al presente. La ricerca di feritoie e di punti di fuga dalla stanza dei topi evocata da Paul Goldman, il voler immaginare una vita che non fosse quella della "corsa dei topi", assunse immediatamente le caratteristiche e itoni di una rottura estremista, perché solo degli estremisti potevano pretendere qualcosa di diverso dal "migliore dei mondi possibili". Il sano e realistico principio di realtà, quando si sentì sfidato, rispose denunciando l'irragionevolezza e l'irrazionalità della sfida, che contrappose, con una dimensione quantitativa e un'estensione geografica mondiale mai viste, i giovani e gli adulti. Il conflitto generazionale assunse caratteristiche e valenze diverse, più o meno evidenti, a secondo delle società e delle storie passate nelle quali si manifestò. In alcuni paesi industrializzati, rinnovando la composizione generazionale della classe operaia, generò e si manifestò quasi subito nei termini della lotta di classe. Nei paesi coloniali o neocoloniali la rivolta giovanile portò alla costituzione di nuove forme della lotta per l'indipendenza nazionale, rivoluzionaria e socialista che rinnovarono la strategia e la tattica e ruppero equilibri internazionali apparentemente consolidati e imm modificabili. Con queste caratteristiche, ad esempio, si presentano sulla scena le nuove dirigenze nazionaliste in Africa e in Asia, i movimenti di ispirazione guerrigliera e marxista in America Latina e Indocina e, aspetto importantissimo, la rivoluzione cubana guidata dai barbudos. In altri paesi il conflitto generazionale si esprime come lotta tra le due linee del partito, come in Cina col movimento delle guardie rosse all'epoca della rivoluzione culturale. In molti paesi occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti, le caratteristiche dello scontro generazionale, furono più evidenti e più nette, soprattutto dove la classe operaia mantenne una posizione poco conflittuale col sistema.

²²Peppino Ortoleva, cit., p. 69

²³Usiamo il termine generazione prevalentemente nel suo significato di insieme di individui che hanno vissuto allo stesso momento un'esperienza storica determinante e irripetibile, traendo da essa il proprio orientamento morale e il senso di condividere un destino comune. Perle varie definizioni di generazione in sociologia vedi la voce *Generazione*, in Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1978

La scesa in campo di una generazione nuova e radicale ridiede speranza a intellettuali che precedentemente avevano espresso tutto il loro pessimismo circa il divenire delle società bloccate:

Nel Vietnam, a Cuba, in Cina viene difesa e portata avanti una rivoluzione che cerca di evitare l'amministrazione burocratica del socialismo. Le forze che conducono la guerriglia in America latina sembrano essere animate dallo stesso impulso sovversivo. In Francia l'opposizione studentesca per un breve momento ha ridato alle bandiere rosse e a quelle nere il loro significato libertario²⁴.

Qualunque fosse l'indirizzo che la rivolta negli anni sessanta assunse nelle varie parti del mondo alcuni tratti, al di là delle differenze ideologiche e delle valutazioni politiche, erano comuni.

Ovunque la contestazione si alimentò di "analisi estremizzate" delle condizioni date, prodotte da un ambiente sociale che determinava la consapevolezza e la necessità di "una diagnosi radicale esagerata"²⁵. Un'esagerazione più che necessaria, perché a volte nella storia – e quello era uno dei casi – "l'estremismo unilaterale è il solo modo di rovesciare luoghi comuni consolidati e di suggerire nuove e inedite strade", e solo quell'estremismo sociale consentì di condurre un "attacco forte e intenso, così partecipato emotivamente, da travolgere usi e consuetudini di comportamento"²⁶.

Quella contestazione radicale e rivoluzionaria della società aveva bisogno di nuovi strumenti politici e organizzativi e di un rinnovamento profondo dell'ideologia politica. L'estremismo era una necessità, rappresentava, come scrisse nel titolo del suo libro Daniel Cohn-Bendit, il rimedio alla malattia senile del comunismo²⁷. Invecchiando il comunismo era diventato burocrazia, apparato, stato, autorità, illibertà. Se nella fase aurorale del comunismo, per dirla con Lenin, l'estremismo poteva essere davvero la malattia infantile del comunismo, nel 1968, quarantuno anni dopo la rivoluzione Russa (e i suoi tragici sviluppi) una buona dose di estremismo era obbligatoria e salutare, per guarirlo dalla sua malattia senile, quella derivante dalla consumazione provocata dall'esercizio del potere statale e partitico.

Pur differenziandosi per analisi e ideologie politiche, quell'estremismo giovanile era nato da una critica della società prevalentemente moralistica, mossa cioè, per dirla con Hanna Arendt, quasi esclusivamente "da considerazioni morali", che segnavano, per Wright Mills, la "fine dell'apatia" degli individui delle società moderne e ridavano la parola ai giovani²⁸. Una rivolta morale che nasceva da un'indignazione per l'oscenità spettacolare

²⁴Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 9-10.

²⁵Vittorio Giacomini, *Fuori dal sistema. Le parole della protesta*, Minimum fax, Roma, 2004, p. 14

²⁶Cfr. rispettivamente Costanzo Preve, *L'educazione filosofica*, Crt, Pistoia, 2000, p. 74 e Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, Manifestolibri, Roma, 2000, p. 19

²⁷D. Cohn-Bendit, *L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo*, Torino, Einaudi, 1969.

²⁸Vedi rispettivamente: Hanna Arendt, *Sulla violenza*, in *Politica e menzogna*, Sugarco, Milano, 1985, p. 187 e Charles Wright Mills, *Politica e potere*, cit., p. 329. Anche Gian Mario Bravo, rivela questa caratteristica dell'estremismo attribuendogli però una connotazione negativa (*L'estremismo in Italia*, cit., p. 8)

rappresentata dalle società a capitalismo avanzato, ben raccontata da Marcuse:

Questa società è oscena nel senso che produce ed espone senza decenza una soffocante quantità di merci, mentre priva le sue vittime all'estero del necessario per vivere; è oscena nel senso che si rimpinza e riempie sino all'orlo i suoi bidoni di rifiuti mentre avvelena e brucia gli scarsi alimenti dei campi nei quali porta la sua aggressione; è oscena nelle parole e nei sorrisi dei suoi uomini politici e dei suoi divi; nelle sue preghiere; nella sua ignoranza, e nella saggezza dei suoi pseudointellettuali. [...] Oscena non è la foto di una donna nuda che mostra il pelo del pube, bensì quella di un generale vestito di tutto punto che sfoggia le medaglie della campagna del Vietnam²⁹.

Coorti di giovani intuivano che la loro vita sarebbe diventata "un balocco nelle mani dei politici, degli alti dirigenti e dei generali", così volevano "toglierla da quelle mani e renderla degna di essere vissuta"; nel desiderare questo, si rendevano conto che per raggiungere quel fine era "necessaria una lotta che non [poteva] più essere contenuta entro le norme e le regole di una pseudodemocrazia in un "mondo libero" orwelliano"³⁰. E per la prima volta un fenomeno di quella portata politica e di quelle dimensioni "aveva nella generazione giovane, non (come era d'uso anche in molte agitazioni e ribellioni del passato) un settore particolarmente attivo, ma l'intera base sociale"³¹. Un fenomeno che osservatori attenti avvertivano fin dal suo nascere, scriveva infatti Wright Mills: "dobbiamo studiare le nuove generazioni di intellettuali di tutto il mondo come vivi agenti del mutamento storico", pensando agli studenti del Giappone, di Cuba, della Turchia, e alle prime manifestazioni di ribellione universitaria negli Stati Uniti e nei pesi socialisti dell'Europa Orientale"³². Egli coglieva il sorgere di una dimensione della gioventù nuova rispetto ai secoli precedenti, favorita da precondizioni strutturali, non molto diverse in tutto l'occidente, quali il grande sviluppo tecnico e il considerevole aumento della ricchezza e l'aumento numerico dei giovani fra i 14 e i 24 anni che potevano passare il loro tempo nell'ambito di un'istituzione scolastica senza aver bisogno di andare a lavorare. Secondo le cifre fornite dall'UNESCO, tra il 1950 e il 1963-64, il numero degli studenti nei collegi e nelle università del mondo era più che raddoppiato. In Francia si era moltiplicato del 3,3, in Germania Occidentale del 2,6, negli Stati Uniti del 2,2, in Italia dell'1,3, in Cina del 6, nell'Unione Sovietica del 3, nella Germania Orientale del 2,8, in Turchia del 3,7, in Colombia del 3,5, in India del 2,2. La popolazione delle scuole medie superiori era cresciuta ancora di più.

Quella generazione fu percorsa, quasi simultaneamente, da uno stato di effervescenza sociale, che unì le coscienze individuali, le mise in rapporto tra loro producendo un'energia psichica nuova. L'incontro sociale e relazionale fra i membri della generazione intensificò la vita costruendo, per citare il sociologo Emile Durkheim, "un'attività di lusso, un'attività molto ricca, [che] si oppone alla vita che tiriamo quotidianamente avanti"; essa costituisce la base per la

²⁹Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, cit., pp. 19-20

³⁰ Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, cit., p.12

³¹Peppino Ortoleva, cit., p. 59.

³²C. Wright Mills, *Politica e potere*, cit., p. 329.

creazione e il rinnovamento, induce gli uomini "ad avvicinarsi più intimamente", sono i momenti della storia

in cui le riunioni e le assemblee sono più frequentate, le relazioni più coltivate, gli scambi di idee più attivi. [...] In tali momenti, questa vita superiore è vissuta con un'intensità tale e in una maniera talmente esclusiva da occupare quasi completamente le preoccupazioni egoistiche e volgari. L'ideale tende allora ad essere tutt'uno col reale; ecco perché gli uomini hanno l'impressione dell'approssimarsi dei tempi in cui esso diventerà la realtà stessa³³.

Un forte, invasivo e convincente sentimento di appartenenza unì i giovani per il fatto stesso e solo di essere giovani. Assemblee, seminari, gruppi di studio, riunioni, divennero non solo e soltanto luoghi di discussione e di ricerca politica e ideologica, ma si trasformarono in vere e proprie comunità di pari formate anche dal bisogno che travolse tutti di stare assieme, di vivere assieme, intensamente. E poiché, questa dimensione comunitaria-assembleare non bastava a calmare l'impeto della scoperta appartenenza, i giovani s'incontrarono anche fuori, nelle case, nei bar, nei locali da ballo, attorno ai juke box, ai concerti. Improvvisamente persone che non si erano mai viste, conosciute, diverse tra loro per lingua, costumi, mentalità, provarono un senso di amicizia e solidarietà generazionale.

Importantissimo, nella costituzione di questa trama generazionale comunitaria giovanile, fu l'influsso esercitato dalla musica rock, dai messaggi culturali e corporali nuovi che essa trasmetteva, dagli stili di vita che ostentava. Beat, beatnik, capelloni, figli dei fiori furono movimenti giovanili, fenomeni di costume e mentalità condivise anche da giovani non direttamente appartenenti ai movimenti. Quella cultura, iniziata negli anni cinquanta, non era, come fenomeno sociale, tanto diversa da simili movimenti bohémien e giovanili degli ultimi cent'anni, ciò che differenziava il fenomeno di esperienze precedenti era la consistenza. Precedentemente simili manifestazioni di disagio e di contestazione estremista della società, aveva coinvolto poche persone, poche avanguardie culturali, letterarie o artistiche, ora invece era un fenomeno di massa, perché poteva basarsi su un potenziale giovanile dato dalla crescita numerica del mondo giovanile in conseguenza del baby boom del dopoguerra e perché era nato in un mondo dominato dal mass media, attraverso i quali, coadiuvati dalla nascente industria musicale e discografica, quei modelli furono diffusi e messi a disposizione di migliaia di altri giovani.

Il fenomeno percorse le società dell'occidente capitalistico, attraversò la cortina di ferro per intaccare anche la "sana" gioventù dei paesi a socialismo reale al punto da far dire a Marcuse: "i giovani attaccano l'esprit sérieux anche nel campo socialista: minigonne contro gli apparatchik, rock and roll contro il realismo sovietico"³⁴. Pur mancando ricerche specifiche in merito si sa che nelle città dell'URSS kruscioviana c'erano uno o più club giovanili, dove si ascoltava il jazz, si ballava il twist. A Mosca molti giovani avevano adottato abitudini occidentali:

³³Emile Durkheim, *Giudizi di valore e giudizi di realtà*, In *Sociologia e filosofia*, Comunità, Milano, 1963, pp. 216-217.

³⁴ Herbert Marcuse, *Saggio sulla liberazione*, cit., pp. 38-39

Le ragazze portano i pantaloni e i capelli lunghi. I ragazzi si lasciano crescere la barba, si vestono in modo pittoresco e vanno in giro per la piazza rossa o pervia Gorki con la chitarra a tracolla nella migliore tradizione beat e compare qualche minigonna³⁵.

Più diffuso ancora il fenomeno nei paesi dell'Est, in particolare in Cecoslovacchia dove, alcuni anni prima della Primavera di Praga, già si segnalava l'esistenza di comunità e luoghi di ritrovo per la beat generation e così pure in Polonia e in Jugoslavia.

Movimenti estremisti e nuove sinistre

Non è il marxismo che crea i radicali;
ogni nuova generazione di radicali
crea il proprio Marx.
In questo senso la generazione ha scoperto
la propria ideologia in un marxismo eretico
(Daniel Bell, *La fine dell'ideologia*,
Sugarco, Milano, 1991, p. 25)

I movimenti degli anni sessanta e settanta ebbero alcune caratteristiche specifiche. Erano antistituzionali, radicali nei comportamenti, "portatori di rivendicazioni estremiste", lontane cioè dalla possibile sussunzione nella tattica della mediazione politica; il loro estremismo non stava tanto, o solo, nelle richieste "bensì nella maniera, nel modo di essere dei movimenti stessi", per cui:

i movimenti degli anni 60 e 70 o sono estremisti o non sono: non esistono possibili mediazioni. La radicalità del modo di essere, i gusti, le mode gli atteggiamenti, i valori, la filosofia di vita di quei movimenti, non può che essere estremista. Si tratta di rovesciare un ordine delle cose ben più profonde e radicato di un potere politico³⁶.

In quei movimenti la dimensione generazionale era centrale:

in quegli anni le minoranze attive tra i giovani, caratterizzate da forme aspre di conflittualità, divengono egemoni rispetto alle loro generazioni, imponendo comportamenti, stili di vita, aspirazioni a gran parte dei loro coetanei. Avviene una sorta di corto circuito per cui la figura del giovane ribelle, il suo aspetto esteriore, il suo modo di parlare, i suoi gusti, divengono la rappresentazione dei giovanitoutcourt. Il luogo comune del giovane rivoluzionario si afferma nella società rompendo convenzioni e abitudini consolidate³⁷.

Quei movimenti si posero in una posizione critica verso la sinistra storica, socialisti e comunisti, e verso i sindacati. La contestazione delle istituzioni sindacali e partitiche del movimento operaio riguardava il loro riformismo, considerato rinunciatario e compromissorio col sistema capitalistico, la subalternità nei confronti dell'URSS e il modo di "essere" sinistra nei confronti dei movimenti sociali e della conflittualità. Si rimproverava a quei partiti e ai sindacati di voler ricondurre i conflitti e i movimenti che li esprimevano

³⁵ Harold C. Schonberg, *Il mondo della musica*, in *50 anni di vita sovietica*, a cura di Harrison E. Salisbury, Milano, Garzanti, 1968, p. 194.

³⁶ Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, cit., p. 18

³⁷ Marco Grispigni, cit., p. 17

all'interno delle istituzioni, incanalarli, con la mediazione delle organizzazioni, nell'alveolo di un percorso dentro le istituzioni, guidato dalla politica considerata, quest'ultima, come un procedimento superiore che aveva il diritto dovere di egemonizzare e governare i movimenti, espressioni di tensioni di una società civile, considerata grezza, primitiva, incapace, se lasciata senza l'anima della coscienza politica, di riformare e cambiare la società.

L'estremismo di quella generazione e di quei movimenti, invece, voleva dare voce alle aspettative, alle pratiche e alle organizzazioni che emergevano nel corso dei sommovimenti, per denunciare e contrapporsi a

meccanismi devastanti quanto banali: l'autoritarismo accademico, la cultura dassistista della scuola, il regime di fabbrica, le sperequazioni nella distribuzione della ricchezza, il servilismo delle culture politiche dominanti, il terrorismo di fonte istituzionale, il disprezzo di cui erano circondati i lavoratori, i poveri, gli emarginati³⁸

Grande e ricambiata fu l'ostilità e la diffidenza che la sinistra storica nei paesi occidentali riversò sui nuovi movimenti, sulla generazione estrema e sulla nuova sinistra. Di origine statunitense, quest'ultimo termine è oggi uno dei più accreditati per descrivere le varie esperienze politiche e organizzative che la generazione estrema produsse quando la rivolta generazionale e il movimento scesero sul campo dell'elaborazione politico-filosofica.

Il termine nuova sinistra cominciò ad essere usato da sociologi come Wright Mills, per differenziarsi dalla vecchia sinistra (comunisti e trotskisti) e dal liberalismo del New Deal. Ritenevano che una revisione del paradigma marxista si rendesse necessaria a partire dal mutamento della struttura delle società capitalistiche che faceva emergere nuovi soggetti rivoluzionari, mettendo in dubbio la potenzialità di trasformazione della classe operaia. La sinistra doveva liberarsi "dalla metafisica operaia eredità del marxismo del periodo vittoriano [...] un'idea storicamente specifica di cui si è voluto fare una speranza generica e completamente astorica"; ciò non voleva dire cancellare il ruolo della classe operaia, ma che occorreva

studiare con dati freschi qual è la sua situazione attuale reale. Dove il movimento operaio è ancora disponibile come agente del mutamento e chiaro che dobbiamo lavorarci insieme. Dobbiamo guardarci tuttavia dal trattarlo come la Leva Necessaria, secondo lo stile dei cari vecchietti del movimento operaio di tutto il mondo³⁹

Per la nuova sinistra americana -la cui data di nascita è formalmente riconducibile al Manifesto Port Huron, del giugno 1962, prodotto da esponenti del movimento aderenti all'SDS (Students for a Democratic Society)- l'origine del disagio era da ricercarsi non tanto dalla dinamica del modo di produzione ma nella diseguale distribuzione del potere ingenerata dalle esigenze delle grandi organizzazioni. La critica della società contemporanea doveva cominciare dalla messa in discussione dell'alienazione indotta dalla razionalità tecnologica che conduce al dominio della tecnica e produce la parcellizzazione del lavoro e quindi la sua sottrazione al controllo diretto e globale del soggetto.

³⁸Guido Viale, *L'onda lunga del '68 attraverso i documenti*, «L'Indice», n. 11, novembre 2003.

³⁹Charles Wright Mills, *Politica e potere*, cit., pp. 325-326

Sviluppo tecnologico e burocratizzazione erano gli aspetti salienti e fondamentali della società che si sottoponevano a critica, e la critica stessa si muoveva sulla rivendicazione della riappropriazione del livello decisionale e contro l'erosione di sfere sempre più vaste della vita quotidiana, sottoposte anch'esse a controllo, manipolazione, parcellizzazione. La dimensione da recuperare era l'autogestione attraverso la costruzione dal basso di rapporti sociali liberati dalla manipolazione e reinvestiti di significato attraverso la democrazia partecipatoria.

Altri settori, in particolare dell'Europa meridionale, misero al centro della loro elaborazione l'ideale di un ritorno alle origini: il marxismo e il movimento operaio avevano espresso fin dall'inizio, per intero, le potenzialità di liberazione che ora il movimento riscopriva. Si trattava quindi non di rompere con la tradizione, ma di riscoprirne l'essenza più autentica attraverso un ritorno alle origini storiche e ai classici nel campo teorico.

Darsi un passato sembrò il motto che guidò la ricerca storica e teorica di molti gruppi e partiti della nuova sinistra in occidente e che era un processo tipico di ricerca e di riscoperta di quella nuova generazione. Sul piano sociale la nuova sinistra fu il prodotto di un'avanguardia politica e sociale che scelse di fare politica a tempo pieno, con uno spassionato senso di rinuncia a privilegi possibili, derivanti dai loro studi, ancora in corso o appena terminati, e dalla posizione sociale che la famiglia di provenienza garantiva loro, senza pensare che quel fare politica potesse diventare la loro professione, la carriera da costruire. Affidarono, infatti, le loro sorti politiche a organizzazioni e gruppi nuovi, non consolidati, da consolidare e da costruire, fragili, spesso estremamente ideologizzati ma organizzativamente poveri e vacillanti.

Loro, però, più che sulla politica nel partito o nel gruppo o nel sindacato puntavano sulla politica nella società e speravano (va detto chiaramente, altrimenti non si comprende nulla) in un cambiamento repentino e veloce dell'assetto sociale e politico, vedevano cioè la rivoluzione a portata di mano. Fare politica voleva dire sentire ed essere consapevoli che quell'agire determinava un cambiamento, una rivoluzione.

Una rivoluzione con e senza aggettivi. Con aggettivi per chi la vedeva ancora comunista, socialista, bolscevica o anarchica anche se dai toni profondamente rinnovati, quasi fosse possibile (all'epoca lo sembrava) ritornare alle origini della storia del movimento operaio, rivoluzionario e di classe, ricominciando da quando la socialdemocrazia non aveva ancora "tradito" il 4 agosto del 1914, lo stalinismo non aveva ancora "tradito" la rivoluzione in URSS e la rivoluzione anarchica nella Spagna del 1936 sembrava ancora potesse vincere. Senza aggettivi, ma con eguale impegno personale, per chi pensava alla rivoluzione come cambiamento radicale e profondo della società e dei modi di vita. Anche in questo caso, tale scelta divenne "militanza" nelle culture e nelle pratiche di vita sociale dette alternative, anticonformiste e in rotta col modello dominante. Quindi, sia politicamente e sia nello "stile di vita" quella generazione si presentò sulla scena coi toni forti della radicalità, tipica di una generazione di estremisti, che associava, come mise in luce una delle prime indagini sociologiche e antropologiche sui giovani extraparlamentari di sinistra italiani, "un alto grado di modernizzazione ad un atteggiamento politicamente rivoluzionario"; si trattava di una "fenomeno nuovo nel

panorama politico-culturale [...] molto serio, che è difficile liquidare con i soliti luoghi comuni sull'estremismo infantile [...] un estremismo di tutto rispetto, molto colto, aggiornato e moralmente pulito e impegnato"⁴⁰.

Sempre stando ai dati della ricerca, i giovani extraparlamentari figuravano ai vertici di tutte le graduatorie di misura degli atteggiamenti, della partecipazione politica, dell'informazione e di ogni altro tratto che indicavano l'adesione ai processi di modernizzazione, mostravano di essere influenzati dai processi di rinnovamento culturale, anche ai più profondi livelli di personalità. A livello politico dimostravano un alto grado di aggressività: il 38,5% era per l'azione diretta contro la media dell'8,2%. Ma questo atteggiamento non si spiegava in termini di protesta eversiva di tipo individualistico, perché la percentuale di questo tipo di comportamento era in questo gruppo la più bassa di tutte. Si trattava quindi di una scelta politica. I dati, infine, testimoniavano che si trattava di un gruppo generazionale, composto da soggetti compresi nella fascia d'età che andava dai 17 ai 23 anni, quella dell'età scolare media superiore e universitaria. Difatti il 59% di loro erano studenti e il 31% occupati. Tra gli occupati il 62,8% era impiegato nel settore pubblico e il 32,6% erano operai. La dislocazione territoriale li vedeva concentrati prevalentemente al Nord e al Centro e in ambiente urbano.

Le nuove sinistre nacquero da un crogiuolo comune nel quale la dimensione politica, scoperta e ritrovata nel movimento studentesco, s'intersecava con quella esistenziale, emotiva, culturale della rivolta generazionale. Nei gruppi extraparlamentari e nei partiti della nuova sinistra la rivoluzione sociale e politica si fondeva con la ribellione etica, personale, individuale, di gruppo. Sorgevano da un processo sociale che Sartre chiamava «gruppi in fusione», categoria che rappresentava quanto avveniva dentro l'ondata suscitata dal movimento giovanile di protesta, nella quale si costituivano rapporti reciproci fra soggetti che acquisivano coscienza di sé sulla base dell'esperienza di lotta e di vita che vivevano. Si formavano nel vivo della lotta, attorno ad uno o più obbiettivi, subito dopo l'azione, quando i suoi componenti cercavano di rinsaldare e mantenere un legame che costituisse la base per l'azione successiva, prodotti dalle circostanze, che imparavano a "pensare" se stessi, a autorappresentarsi:

il gruppo in fusione pensa l'esperienza così come si presenta, senza mediazione istituzionale, rappresenta un grado di riflessione nella quale nessuna istituzione fa da filtro tra l'esperienza e la riflessione sull'esperienza⁴¹.

La politica, per i militanti dei gruppi in fusione, aveva una valenza e uno stile esistenziale diverso da quella strutturata in partiti. Non pensavano che la politica potesse diventare la loro professione, la carriera da costruire. Stavano per dare vita a organizzazioni e gruppi "effimeri", fragili, estremamente ideologizzati ma organizzativamente poveri e vacillanti, scarsamente strutturati. Non riuscirono mai completamente a superare la fase dei gruppi in

⁴⁰Carlo Tullio Altan, Alberto Marradi, *Valori, classi sociali, scelte politiche. Indagine sulla gioventù degli anni settanta*, Milano, Bompiani, 1976, p. 187, 188, 200.

⁴¹*Il rischio della spontaneità, la logica dell'istituzione*, intervista di R.R. a Jean Paul Sartre, «il manifesto», n. 4, settembre 1969. Al tema dei gruppi in fusione Jean-Paul Sartre ha dedicato molte pagine del suo *Critica alla ragion dialettica*, Il Saggiatore, Milano, 1963

fusione, anzi riprodussero negli anni settanta, quell'esperienza; sfuggirono così alla serializzazione, al processo di istituzionalizzazione che accompagna la storia degli sviluppi successivi agli impeti rivoluzionari e sociali. Non si trattò di un processo di istituzionalizzazione non riuscito, se fallì fu perché quei gruppi politici, quei partiti della nuova sinistra portavano nel loro DNA alcune caratteristiche strutturali che dava loro un' "autorappresentazione antistituzionale" che li condannava a una "fluidità" e a "un'estrema precarietà" connotata a quell'esperienza generazionale e culturale⁴².

Quindi, i gruppi dell'estrema sinistra non appaiono un accidente storico, un imprevisto sulla retta via della liberazione dalla politica e dalle sue istituzioni, e neanche un ritorno malsano delle vecchie forme della politica, mascherate sotto l'egida dell'organizzazione rivoluzionaria.

Essi si pongono come referente "politico", oppure vengono utilizzati con questo scopo da parte di soggetti sociali attivi nel conflitto, che rappresentano un numero di persone largamente maggiore dei veri e propri militanti dei gruppi. Se infatti i "partitini" della nuova sinistra hanno avuto mille e più limiti un pregio che gli va riconosciuto è proprio quello di aver cercato di proporsi come agenti della politicizzazione di una vasta area sociale che non si riconosceva più nei partiti storici, né nelle organizzazioni sindacali⁴³.

Furono il prodotto di un'azione forte indotta dal movimento, inteso soprattutto come spinta sociale e culturale, furono il tentativo di passare dalla fase della rivolta a quella della rivoluzione. La contestazione giovanile prima e il sommovimento del '68 poi, avevano prodotto rivolta intesa come sospensione del tempo storico, avevano sconvolto il normale scorrimento della storia, bloccato e fermato il meccanismo, posto la possibilità -almeno così sembrò- di passare dalla ribellione consapevole a rivoluzione, intesa come azione consapevole volta a cambiare, in un tempo storico dato, le situazioni politiche, sociali ed economiche.

⁴²Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo. Storiografia e movimenti*, cit. p. 15

⁴³Marco Grispigni, *Elogio dell'estremismo*, cit., p. 34.